

Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli
Foundation for World Wide Cooperation

Presidente Romano Prodi

POVERTY ALLEVIATION

A Role for Technology and
Infrastructure?

ROMA,
May 11, 2015

PROGRAM



SFAEL



FINMECCANICA



Fondazione Eni

Gruppo TREVI

INTESA

SANPAOLO

L'11 maggio 2015 la **Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli**, presieduta dal prof. Romano Prodi, ha promosso e organizzato a Roma, nel suggestivo scenario dell'Oratorio del Gonfalone, la conferenza **Poverty Alleviation. A Role for Technology and Infrastructure?**, a cui hanno partecipato esperti, studiosi, esponenti delle maggiori organizzazioni internazionali, rappresentanti politici, responsabili aziendali ed esponenti religiosi. Nelle pagine che seguono pubblichiamo il programma della conferenza, gli interventi di apertura e di conclusione del prof. Prodi e, nell'ordine in cui sono state presentate, le sintesi di alcune delle relazioni più specificamente rispondenti alle problematiche delle "tecnologie umanitarie", su cui MIT Technology Review ha spesso occasione di soffermarsi e di riflettere.

PROGRAMMA

Oratorio del Gonfalone, Roma

Morning Sessions

Opening Remarks: The Vision

Chair: **Romano Prodi**

Paolo Gentiloni, Minister of Foreign Affairs, Italy
Jason Pontin, Editor in chief and Publisher of MIT Technology Review
Cristina Russo, Director International R&D Cooperation, European Commission

Keynote Speech

Jin-Yong Cai, Executive Vice President and CEO International Finance Corporation (IFC), World Bank

Session 1: Health and Food

Chair: **Rob Vos**, FAO,

Director Social Protection Division

Co-chair: **Andrea Cuomo**, President, 3SUN

Introductory Speech

Rob Vos, FAO, Director Social Protection Division

Contributions by:

Alice Fanti, CEFA Onlus

Jennifer Elisseef, Biomedical Engineering, Johns Hopkins University

Albert Farrugia, Kedrion

Arrigo Pallotti, Professor of African Studies, University of Bologna

José Costa Pereira, European External Action Service, European Commission

Michael Plummer – Professor of International Economics, Paul H. Nitza School, Johns Hopkins University, Bologna Center

Massimo Ricottilli, Professor of Economics, University of Bologna

Yang Guang, Director IWASS, Chinese Academy of Social Sciences

Summary and conclusion

Wu Guobao, Division of poverty and Development Finance at the Rural Development Institute, Chinese Academy of Social Science

Session 2: Energy

Chair: **Ernesto Ciorra**, Head of Innovation and Sustainability Direction ENEL

Co-chair: **Vijay Modi**, The Earth Institute, Columbia University

Introductory Speech

Vijay Modi, The Earth Institute, Columbia University

Contributions by:

Andrea Cuomo, President, 3SUN

Giambattista De Ghetto, ENI Senior Vice President, Technical Assurance, Development Operations & Technology

Faris Hasan, Director General,

Opec Fund for International Development (OFID)

Anne Houtman, Principle Adviser to DG Energy, European Commission

Ahmed Hamdy, Director General,

African Union Scientific, Technical, and Research

Jean George Malcor, CEO CGG

Ernesto Marcias, President Alliance for Rural Electrification (ARE)

Ewa Wojkowska, Co-Founder and COO, KOPERNIK

Summary and conclusion

Ernesto Ciorra, Head of Innovation and Sustainability Direction ENEL

Afternoon Sessions

Introductory Speeches

Cardinal Peter Turkson, President of the Pontifical Council for Justice and Peace
Jeffrey Sachs, Director Earth Institute, Columbia University

Connectivity as a Universal Human Right

Nicholas Negroponte, Co-founder Medialab, MIT

Session 3: Connectivity (Communication & Learning)

Chair: **Mo Ibrahim**, President Mo Ibrahim Foundation
Co-chair: **Nicholas Negroponte**, Co-founder Media Lab, MIT

Introductory Speech

Mo Ibrahim, President Mo Ibrahim Foundation
Contributions by

Vittorio Colao, CEO Vodafone (video message)

Mamadou Kaba Traoré, President of AUST (African University of Science & Technology, Abuja, Nigeria), Professor in Computer

Bruce Krogh, Director of Carnegie Mellon University Rwanda

Ludger Kühnhardt, Director, Center for European Integration Studies (ZEI), Bonn

Marcella Elvira Logli, Director, Corporate Social Responsibility, Telecom Italia

Angelo Petrosillo, CEO Blackshape, CCO Sitael

Shamas-ur-Rehman Toor, Islamic Development Bank

Stefano Stangoni, Head of Global Banking & Transaction, Intesa Sanpaolo

Summary and conclusions

Didier Lombard, Former CEO France Telecom

Round Table of Industry and Finance Leaders

Chair: **Jason Pontin**, Editor in chief and Publisher of MIT Technology Review

Participants

Mo Ibrahim, President Mo Ibrahim Foundation

Jean George Malcor, CEO CGG

Giovanna Melandri, President Human Foundation, Social Impact Investment Taskforce G8

Shamas-ur-Rehman Toor, Islamic Development Bank

Stefano Stangoni, Head of Global Banking & Transaction, Intesa Sanpaolo

Final Remarks

Ertharin Cousin, Executive Director of the United Nations World Food Programme

Conclusion and Press Conference

Romano Prodi



Romano Prodi

President
Foundation
for World Wide Cooperation

L'obiettivo della Conferenza è duplice: fare un bilancio di quanto le tecnologie di base e l'high-tech abbiano ridotto la povertà ed esplorare la possibilità di individuare strategie comuni per sfruttare fino in fondo le loro potenzialità.

Si dice spesso che la povertà è stata ridotta. Senza alcun dubbio sono stati realizzati progressi significativi nella lotta alla povertà estrema. In termini assoluti, il numero di persone che vivono in povertà assoluta è oggi sceso da 1,9 miliardi nel 1990 a meno di un miliardo. Una serie di cause ha contribuito a limitare il fenomeno della povertà negli ultimi venti anni: in primo luogo, le politiche governative e delle organizzazioni internazionali dirette specificamente a ridurre il numero di poveri; in secondo luogo, il ritorno della pace e della sicurezza in alcune aree geografiche in precedenza devastate da guerre e conflitti.

Al di là degli innegabili passi in avanti, non dobbiamo dimenticare che una persona su cinque nei paesi in via di sviluppo vive ancora con 1,25 dollari al giorno e che la percezione della povertà è in aumento anche nei paesi sviluppati. Inoltre, il fenomeno della riduzione della povertà si è distribuito a macchia di leopardo. Alcune zone, come l'Asia orientale e il Sud-Est asiatico, sono riuscite a dimezzare le situazioni di povertà

estrema, mentre altre, come l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale, hanno fallito in questa impresa. Questa conferenza nasce dall'idea che la tecnologia faccia una reale differenza nella battaglia più generale contro la povertà. In particolare, siamo convinti che il contrasto alla povertà non sia solo il risultato delle politiche economiche, ma anche il prodotto delle tecnologie, specialmente di quelle diffuse e decentralizzate che favoriscono l'integrazione economica e sociale di persone precedentemente escluse dai mercati ed emarginate all'interno delle loro società.

Anche se l'utilizzazione di una particolare tecnologia è una decisione eminentemente politica, oggi parleremo soprattutto delle potenzialità offerte dalle tecnologie a disposizione. In effetti, le tecnologie hanno una vasta gamma di impieghi: dall'incremento della produttività agricola alla generazione di energia a basso costo, dalla fornitura di acqua potabile all'assistenza sanitaria. Da questo punto di vista, il rapido sviluppo della telefonia mobile in Africa rappresenta un esempio emblematico. Una tecnologia relativamente a basso costo come il telefono cellulare, con poche spese di manutenzione, ha migliorato le prestazioni economiche di molti paesi in via di sviluppo.

Le conseguenze su vasta scala dello sviluppo della telefonia mobile sono una riprova delle potenzialità della tecnologia nel modificare radicalmente le vite di milioni di persone, in particolare di chi vive nelle aree rurali, sprovviste di adeguate infrastrutture. Con ciò non voglio dire che i grandi investimenti non dovrebbero venire indirizzati alla costruzione di infrastrutture regionali o nazionali o, per esempio, alla creazione di centrali elettriche. Ma credo sia un errore sottovalutare i cambiamenti economici, sociali e politici che possono intervenire a partire "dal basso", perché la telefonia mobile è solo un esempio delle molte tecnologie che abbiamo a disposizione.

Non dovremmo cercare di imporre i nostri modelli di crescita economica ai paesi in via di sviluppo, ma assicurare come punto di partenza la proprietà a livello individuale. La diffusione delle tecnologie decentralizzate è un contributo importante alla crescita sociale ed economica delle persone. Non sono solo le tecnologie sofisticate a fare la differenza, ma anche quelle di base combattono efficacemente la povertà. ■



Cristina Russo

Director International
R&D Cooperation,
European Commission

Come responsabile europea della Cooperazione Internazionale per la Ricerca, ritengo importante partecipare a una conferenza sul ruolo delle tecnologie e delle infrastrutture nella lotta alla povertà. Credo, infatti, che la ricerca e l'innovazione stiano giocando un ruolo importante in questa sfida epocale.

Saprete certamente che la Commissione europea sta adottando alcune misure politiche sull'immigrazione, che fanno specifico riferimento al ruolo della ricerca e dell'innovazione nella risoluzione dei problemi che sono alle radici dei flussi migratori. Una delle linee di intervento che vogliamo sviluppare, in linea con le indicazioni della Commissione Juncker, è quella legata al pieno dispiegamento della "diplomazia scientifica", per mettere insieme scienziati e persone che normalmente non collaborerebbero tra loro, creando contesti umani e comunicativi in grado di rafforzare le relazioni tra società diverse.

La diplomazia scientifica e il ruolo della ricerca e dell'innovazione sono gli strumenti portanti della politica estera dell'Unione Europea, come illustrato dal documento politico preparato dalla Commissione Europea e approvato dal Consiglio dei Ministri, durante il periodo di preparazione di Horizon 2020, il programma quadro europeo del sistema di finanzia-

mento integrato destinato alle attività di ricerca.

L'Unione Europea vuole fare di più per la cooperazione internazionale e ha portato avanti numerosi programmi di ricerca negli ultimi trenta anni. Con l'adozione di questo programma, che ha una durata di sette anni e un budget di 80 miliardi di euro, stiamo compiendo un decisivo passo in avanti. Si tratta di uno sviluppo particolarmente significativo, considerando che ci troviamo in un periodo di crisi finanziaria.

Perché è importante Horizon 2020? Il programma è costruito intorno all'idea di cooperazione internazionale ed è completamente aperto alla partecipazione di enti di ricerca, pubblici e privati, di ogni parte del mondo. Abbiamo coinvolto altre istituzioni finanziarie e stiamo portando avanti alcune iniziative per trovare soluzioni ai problemi della scarsità di cibo e della malnutrizione, in particolare nel piano di lavoro per il 2016-2017, con un finanziamento di 25 milioni di euro per specifiche attività nei paesi africani.

Anche le infrastrutture hanno un ruolo centrale nel contesto della lotta alla povertà. Horizon 2020 è impegnato su questo fronte con una lunga serie di iniziative, come nel caso della collaborazione con i paesi africani nell'ambito del più grande progetto scientifico del mondo, la costruzione del radio-telescopio Square Kilometre Array.

Per quanto concerne il monitoraggio globale del nostro pianeta, noi partecipiamo a questo settore di ricerca con uno specifico segmento africano, l'AfriGEOSS Earth Observation, che conduce studi sul cambiamento climatico e la gestione delle risorse, in particolare di quelle idriche, perché la scarsità d'acqua è uno dei problemi più seri per i paesi affetti da povertà.

Per concludere, vorrei soffermarmi sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile. La Commissione Europea ha preso una posizione decisa su questa tematica, mettendo al centro dell'agenda futura la ricerca e l'innovazione, come è testimoniato dal fatto che il 60 per cento del bilancio complessivo di Horizon 2020 è dedicato allo sviluppo sostenibile.

Una scelta significativa, che rende conto non solo della volontà politica dell'Unione Europea, ma anche della sua capacità di intervento sul campo. ■



Jin-Yong Cai

Executive Vice President
and CEO International Finance
Corporation (IFC), World Bank

Dai tempi del mio arrivo in America sono cambiate molte cose. Oggi sono a capo della International Finance Corporation, un'agenzia della Banca Mondiale. Lavoriamo sui mercati dei paesi emergenti e i nostri impegni primari sono la lotta alla povertà e la condivisione della prosperità. I due aspetti sono profondamente interconnessi. Quando sono approdato alla Banca Mondiale nel 2012, il 2015 era la data entro cui si sarebbero dovuti conseguire gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, una dichiarazione sottoscritta da 193 Stati membri dell'ONU. Molti di questi obiettivi sono stati raggiunti, grazie al contributo soprattutto di un paese: la Cina. Come è potuto accadere? Creando benessere, sostenendo la crescita economica. Tecnologie e infrastrutture sono gli strumenti per diffondere il benessere, ma il motore fondamentale è la crescita economica.

La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che compiono settanta anni di vita, rappresentano un ottimo esempio di collaborazione internazionale per affrontare alcuni dei problemi più seri di oggi. Il FMI si è occupato di mantenere la stabilità del settore finanziario e la liquidità a breve termine.

La Banca Mondiale ha agito nel settore degli investimenti a lungo termine, par-

ticolarmente quelli per le infrastrutture in Europa.

Ma per creare la crescita economica è anche necessario coinvolgere il settore privato. Per questa ragione è stata fondata la IFC, che finanzia principalmente le aziende nei paesi emergenti. Oggi la IFC ha un bilancio annuale di 90 miliardi di dollari, 4mila dipendenti e uffici in 98 paesi.

Prendiamo l'esempio della situazione attuale nel Mediterraneo. E il problema dei profughi. Se nei luoghi di origine ci fossero delle opportunità decenti, queste persone non rischierebbero la vita. Come siamo arrivati a questo punto? Credo a causa dell'assenza di crescita economica e in alcune zone anche della mancata condivisione di questa crescita. Come possiamo intervenire? La soluzione, senza dubbio alcuno, è la crescita economica inclusiva. Senza la creazione di posti di lavoro, non c'è soluzione possibile.

L'obiettivo rimane quello di offrire opportunità non solo a chi non ha un lavoro, ma anche speranza a chi entrerà a fare parte della futura forza lavoro. Per ottenere questo risultato è determinante il modo in cui colleghiamo infrastrutture e tecnologie alla povertà. La mia proposta è di creare quello che chiamo l'ecosistema del buon lavoro. Le infrastrutture, le tecnologie, l'accesso alla finanza e molte altre cose fanno tutte parte di questo ecosistema. Uno dei punti essenziali, oltre all'urgenza, deve essere la diffusione su scala industriale di quanto viene proposto.

In Africa, nell'Asia meridionale, in alcuni paesi dell'America Centrale, le carenze fondamentali dell'ecosistema sono le infrastrutture e l'elettricità. In Africa, con una popolazione che nel 2050 oscillerà tra gli 800 milioni e il miliardo di abitanti, l'energia solare non sarà sufficiente a dare lavoro a tutti. È necessaria l'industria manifatturiera.

Vorrei anche accennare a logistica, connettività e soprattutto alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La logistica è importante quanto il collegamento a Internet. La ragione per cui i nuovi imprenditori cinesi stanno facendo bene è che la logistica in Cina è di qualità. E il 99 per cento della popolazione è raggiunta dai servizi elettrici.

Senza infrastrutture non si arriva da nessuna parte. Come facciamo a costruir-

le? Il problema sono i capitali. Secondo alcuni, per le nuove infrastrutture mondiali sono necessari 57 trilioni di dollari, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Secondo altri, in Africa servono 100 miliardi di dollari l'anno per i prossimi dieci anni.

Le infrastrutture sono assolutamente un elemento chiave. Ma altri "ingredienti" hanno un loro peso. Per esempio, un contesto che favorisca il commercio. È giusto tassare, ma non esagerare perché altrimenti le persone non si assumono rischi.

È altrettanto importante offrire un riconoscimento sociale agli imprenditori, per motivare chi intraprende iniziative commerciali.

Oltre a un ambiente favorevole al commercio, è fondamentale l'accesso ai finanziamenti, anche per le piccole imprese. Il 90 per cento dei lavori, di quelli buoni, sono creati dal settore privato. La situazione dell'accesso al credito nei mercati emergenti presenta criticità legate all'eccesso di regolamentazione.

Infine, ma non ultimo, il nodo della formazione. Quando si parla di formazione qualificata non mi riferisco alle scuole, ma alla sicurezza di un futuro sbocco lavorativo. Senza offrire un'opportunità credibile, i ragazzi sono demotivati.

Dunque gli ingredienti per creare del buon lavoro sono: infrastrutture solide, ambiente favorevole all'iniziativa privata, accesso semplificato ai finanziamenti, formazione qualificata. Direi che al primo posto ci sono le infrastrutture.

Vorrei infine accennare al tipo di lavori da creare, soprattutto in Africa e Asia meridionale. Dal mio punto di vista, l'agricoltura è assolutamente il settore chiave per garantire un buon lavoro a molte persone. L'Africa potrebbe diventare il granaio del mondo.

Un'altra area di grande importanza per l'Africa è quella che io chiamo "area di servizio per le costruzioni".

La popolazione africana cresce molto rapidamente. Ma non ci sono sufficienti investimenti nella cosiddetta catena del valore. Perché? Per mettere in piedi una solida catena del valore sono necessarie valide infrastrutture, con prezzi dell'elettricità sostenibili. Solo così si ha la possibilità di essere competitivi nel mercato mondiale. ■



Yang Guang

Director IWASS,
Chinese Academy
of Social Sciences

Vorrei partire da tre considerazioni sulla povertà e la tecnologia. Nel caso della Cina, nel corso degli ultimi 30 anni, più di 500 milioni di persone si sono riscattate dalla condizione di povertà. È un risultato impressionante.

La mia prima considerazione è che questo tipo di obiettivo sia stato raggiunto grazie a una serie di strategie integrate e non a un singolo tipo di intervento.

Mi riferisco a una crescita economica molto sostenuta per un lungo periodo, più di un trentennio, alla riforma istituzionale delle campagne, per esempio la cancellazione delle imposte agricole, alla riforma della struttura fondiaria rurale, al sistema degli appalti e a quello produttivo.

La mia seconda riflessione riguarda la tecnologia. Secondo numerose ricerche, nel passato decennio la tecnologia ha contribuito almeno al 50 per cento alla crescita del PIL nel settore agricolo.

La lotta alla povertà sul fronte tecnologico si basa su due strategie di fondo.

Da una parte l'incoraggiamento dell'innovazione tecnologica, dall'altra la diffusione delle tecnologie nelle aree rurali. Queste strategie sono state sostenute da diversi programmi nazionali, portati avanti da più ministeri.

Vorrei accennare brevemente a quattro di questi programmi.

In Cina abbiamo un detto: «Una scintilla può dare fuoco a tutta la prateria», per dire che la scintilla tecnologica può fare da leva alla crescita economica e combattere la povertà. Uno dei due programmi nazionali, il “Piano scintilla”, finanziato dal ministero della Scienza e della Tecnologia, vuole favorire l’innovazione nelle tecnologie agricole, l’altro, il “Piano fuoco alle praterie”, promosso dal Ministero dell’Istruzione, si occupa della formazione e dell’educazione nelle zone rurali, in modo che la popolazione locale delle zone più disagiate sia in grado di padroneggiare la tecnologia.

Dopo il 1990 sono state intraprese alcune nuove iniziative che hanno privilegiato la diffusione dell’informazione. Alla fine dello scorso secolo, ha preso il via un piano nazionale per la copertura televisiva e radiofonica di ogni villaggio e oggi ogni villaggio con più di 20 famiglie è dotato di apparecchi televisivi. Le reti televisive locali trasmettono numerosi servizi sull’agricoltura, sulla piscicoltura, sulla silvicoltura, sull’allevamento.

Con il nuovo secolo, tra una serie di programmi di portata nazionale, uno è stato inaugurato solo due anni fa. Mi riferisco al piano strategico per la banda larga. L’idea di fondo consiste nello sfruttare la tecnologia IT più avanzata per favorire la diffusione dell’innovazione nelle zone rurali e conseguire, entro il 2020, l’intera copertura delle campagne con la banda larga.

La mia ultima considerazione è che, malgrado gli importanti progressi conseguiti nella lotta alla povertà, la Cina ha davanti a sé nuove sfide.

Non si tratta più di diffondere le tecnologie nelle zone più povere, ma capire chi sono i veri poveri. Venti anni fa il 70 per cento della popolazione cinese viveva al di sotto della soglia di povertà internazionale. La situazione ora è diversa.

Anche nei piccoli villaggi si trovano condizioni di segno opposto; ricchezza e povertà convivono una accanto all’altra. Questa è la sfida che abbiamo di fronte: avvicinare i nuovi poveri.

Possiamo scegliere tra due strade. Una è il modello *top down*, vale a dire che il Governo stabilisce autonomamente su quali fasce sociali intervenire, l’altra è il modello *bottom up*, dove i contadini votano e scelgono i veri poveri. Quale sarà il modello più efficace solo il tempo potrà dirlo. ■



Vijay Modi

The Earth Institute,
Columbia University,
New York

Anche io credo che quella dell’energia sia una questione centrale. Quando si parla di energia non si può prescindere dalla pianificazione a lungo termine, dalle risorse disponibili, dalla politica ambientale e da una collaborazione stretta con i governi africani. Il mondo si è affidato inizialmente ai sistemi idroelettrici e ai combustibili fossili per poi progressivamente spostarsi verso il solare, l’eolico, il nucleare e il geotermico. Ma per reggere il passo con i tempi dello sviluppo, il peso delle tecnologie non può essere lasciato solo sulle spalle dell’Africa.

Un solo esempio per chiarire il mio pensiero: l’Africa sub-sahariana ha una capacità di generazione di 45 gigawatt. In una giornata afosa, Tokyo ne consuma 65. È chiaro che c’è necessità di investimenti massicci.

Jin-Yong Cai di IFC (International Finance Corporation) ha giustamente enfatizzato il ruolo delle banche. Allora cerchiamo di capire come la tecnologia possa aiutare a sbloccare questi investimenti.

Lo sblocco degli investimenti ricorda il discorso dell’uovo e la gallina: io scelgo l’uovo, che in questo caso sarebbe la sicurezza del flusso di entrate da parte dei clienti. Questa sicurezza garantisce una solvibilità nei confronti dei produttori di energia. In India metà dell’utenza paga prezzi irrisori per l’energia e una parte non paga nulla. Le aziende di servi-

zi entrano in crisi, prendono denaro in prestito a tassi di interesse elevati e tagliano gli investimenti. In passato, in India ogni villaggio si serviva di un servizio telefonico prepagato. Ora, con l’introduzione dei contatori intelligenti, ogni utente sa quanto deve pagare e quanti minuti ha parlato; inoltre l’espansione della telefonia mobile ha incrementato la trasparenza dei sistemi di pagamento.

In un villaggio del Mali, gli abitanti hanno costruito da soli le linee per le loro abitazioni e noi abbiamo fornito un supporto tecnico per garantire i collegamenti telefonici. In Bolivia una utility ha realizzato in brevissimo tempo una mini rete elettrica. Come hanno fatto? Con contatori intelligenti prodotti in Cina a prezzi stracciati, completamente digitalizzati, in modalità wireless e forniti di un sistema di disconnessione con dati in tempo reale. Inoltre, non hanno dovuto accollarsi alcuna spesa di costruzione. Il sistema si assembla, come ci insegna Ikea.

Un’altra innovazione arriva dal Senegal, per irrigare con un sistema unico le piccole fattorie del paese. La tecnologia proviene dall’India, a costi più bassi di quelli europei. D’altronde si guarda all’India e alla Cina quando si tratta di prodotti che rappresentano un valore aggiunto per gli agricoltori. Il sistema di irrigazione non ha batterie, ma un meccanismo che controlla le diverse pompe. Con il sorgere e il tramonto del sole, le pompe si mettono in moto e si disattivano. È previsto anche un generatore diesel di backup in caso di necessità. La tecnologia è già presente in Senegal, ma il problema è la sua diffusione su larga scala grazie a qualche sostegno finanziario, perché questi sistemi non hanno un ritorno economico prima di due anni.

Infine vorrei accennare al gas. La presenza di ingenti riserve di gas naturale al largo di Mozambico e Tanzania è un dato di fatto ormai accertato. Si tratta di una scoperta importante che potrebbe attirare un flusso considerevole di investimenti e l’interesse di gruppi come l’ENI, attraverso aziende come la LNG. Il prodotto verrà esportato in paesi come Cina, India e Giappone. Il gas è una risorsa di valore che potrebbe aiutare lo sviluppo di settori come il trasporto e la produzione di fertilizzanti. Ma anche in questo caso per ottenere questi risultati è necessario mettere in moto un processo industriale su larga scala.

Un ultimo appello: muoviamoci in fretta! ■



Peter Turkson

President
of the Pontifical Council
for Justice and Peace

Il problema di come alleviare la povertà, soprattutto nel Sud del mondo o nei paesi e nei mercati in via di sviluppo, può venire affrontato in modi completamente diversi. In genere lo si collega allo sviluppo, così come viene inteso nel mondo più avanzato.

Ma questo tipo di visione ci porta immediatamente ad avvicinare il problema della povertà a quello dell'educazione. Le tre parole marciano di pari passo: povertà, sviluppo ed educazione. Ed è sotto gli occhi di tutti che l'educazione in Africa è stata sempre in mani straniere, e ancora continua a essere così.

Tre settimane fa mi sono recato a Bangkok e ho avuto modo di riscontrare che l'Africa viene affiancata ai paesi del Sud-Est asiatico e a quelli in via di sviluppo. Ma ogni paese del Sud-Est asiatico si avvale di un linguaggio nazionale come strumento comunicativo ed educativo.

Al contrario, l'educazione, in Africa, viene vista, alla stregua dello sviluppo, come qualcosa promosso dall'esterno. Credo che questa forma di dipendenza dagli "stranieri" abbia un serio impatto sulla lotta per contrastare la povertà.

In altre parole, vorrei sottolineare che, quando non si ha un'autonomia di pensiero, si perde progressivamente la fiducia nelle proprie capacità e si finisce per dele-

gare lo sviluppo a forze esterne. Questa logica non porta lontano e credo debba venire ribaltata.

Quando si parla di educazione si deve considerare anche un'altra componente. L'Accademia Pontificia delle Scienze ne ha parlato qualche tempo fa, correlando l'educazione con aspetti della cultura umana che hanno a che fare con l'alimentazione.

Ogni volta che ne abbiamo avuto la possibilità, abbiamo incoraggiato le iniziatrici volte a uscire da una situazione che presenta indici di povertà che oscillano tra 1,2 e 5 dollari al giorno.

Senza considerare, inoltre, che esiste un problema reale in termini di accessi: accesso all'educazione, alla conoscenza, all'informazione, all'assistenza sanitaria.

È importante il ruolo che gioca la tecnologia nel favorire questo tipo di accessi, come nel caso dell'OLPC (One Laptop Per Child) in America Latina, che ha facilitato la diffusione dell'educazione nelle zone rurali. Ma che accesso si ha all'educazione, alla conoscenza, alla tecnologia, all'assistenza sanitaria con 2 dollari al giorno?

Con questa cifra si può garantire un pasto decente. Ma se si parla di accessi a informazione, conoscenza, assistenza sanitaria, 2 dollari al giorno diventano insignificanti.

Ci si sofferma spesso sul problema dei sistemi di governo in Africa. Le politiche dei diversi Stati africani sono caratterizzate da visione a breve termine, mancanza di obiettivi, assenza di rispetto dei diritti umani. Si inizia a vedere una politica diversa che difende il bene comune e cerca di favorire lo sviluppo delle potenzialità umane, ma in generale i governi continuano a rappresentare un ostacolo serio.

Sia quando agiscono pacificamente, come in Nigeria, Senegal e Ghana, sia quando il loro intervento assume forme violente come in Burundi. In entrambi i casi la strada da percorrere appare ancora decisamente lunga e impervia.

I manifesti ideologici di partito non sono in grado di rimpiazzare una visione nazionale di largo respiro. Soprattutto perché ogni schieramento politico vuole realizzare il suo programma.

Così è successo in Ghana. I progetti sono stati portati avanti a metà e a ogni cambio di governo vengono abbandonati. Noi abbiamo un sistema che ha adottato

un modello di leadership esecutiva senza alcun contrappeso.

Sistemi presidenziali come quello degli Stati Uniti, hanno il Senato, la Camera dei Rappresentanti e il Congresso che dialogano con il Presidente. In Ghana non è così. Il potere del Presidente è pressoché "assoluto".

Vorrei anche parlare del rapporto tra sviluppo, industria locale, libero mercato e globalizzazione.

Due anni fa a Podgorica, nel Montenegro, si è tenuta una conferenza dell'Accademia Europea della Scienza in cui si invitava a riflettere sulla relazione tra globalizzazione, libero mercato e povertà in Africa. Quando ha dichiarato la sua indipendenza, il Ghana poteva contare su cinque importanti settori industriali che ora sono in crisi perché non sono in grado di competere con il resto del mondo.

Il libero mercato promuove indubbiamente lo sviluppo in una particolare area, ma credo che ogni governo locale dovrebbe porvi dei freni quando inizia a distruggere l'industria locale.

Si pensi alla tragedia dell'immigrazione dai paesi sub-sahariani verso l'Europa. Ci si chiede: Perché i governi non offrono un lavoro a tutti questi disperati che attraversano il deserto? Perché le industrie non ci sono. Hanno collassato. I prodotti arrivano dalla Cina, a basso costo, e l'industria locale crolla anche per questa ragione.

I governi dovrebbero intervenire per limitare questo fenomeno. Il Sudafrica lo sta facendo con intelligenza, imponendo che il 75 per cento di quanto si consuma in Sudafrica debba venire prodotto nel paese. Ciò significa che chi vuole investire dall'estero, deve avere come punto di riferimento il mercato sudafricano. Credo che altri Stati africani dovrebbero seguire questo esempio di politica commerciale.

Nel 2007, i rappresentanti africani hanno incontrato quelli giapponesi ed europei al TICAD, la conferenza internazionale per lo sviluppo tenutasi a Tokyo, ed è stata avanzata una richiesta pressante a tutti gli investitori per favorire la crescita nel rispetto delle esigenze locali e di programmi di sviluppo sostenibili.

Solo nello spirito della cooperazione sarà possibile favorire l'autonomia dei paesi africani e creare le condizioni per lo sviluppo e la crescita dell'intero continente. ■



Jeffrey Sachs

Director
Earth Institute,
Columbia University

Gli obiettivi che abbiamo davanti sono quelli di ridurre, se non eliminare, la povertà, di combattere la fame, di assicurare a tutti i ragazzi un'educazione, di garantire globalmente l'assistenza sanitaria.

Queste trasformazioni sono possibili solo a partire da uno sviluppo delle tecnologie. Solo oggi è pensabile di raggiungere queste mete, grazie alla rivoluzione in corso del sistema dell'informazione. In Cina oltre un miliardo di persone sono fuoriuscite da una condizione di estrema povertà nel corso di una generazione. Oggi, il nostro obiettivo principale è aiutare l'Africa a conseguire lo stesso risultato, perché questo continente è il più esposto ad alti tassi di povertà.

Dobbiamo abbracciare una trasformazione tecnologica che ci permetta di mantenere gli alti standard di vita del mondo sviluppato e allo stesso tempo abbia un impatto globale, perché in questo momento ci stiamo muovendo verso una rotta di collisione. È necessaria una trasformazione tecnologica sia per risolvere i problemi della povertà e dell'esclusione, sia per mettere insieme sviluppo economico e sostenibilità ambientale.

A mio parere, le domande di fondo sono tre. In primo luogo, come sviluppare le future tecnologie per risolvere questi

problemi? In secondo luogo, come scegliere il giusto modello tecnologico e fino a dove spingerci? Infine, come diffondere su larga scala le tecnologie se, per varie ragioni, i mercati non svolgono questo ruolo?

Mi soffermerò soprattutto sulla terza domanda, ma dirò anche qualche parola sulle prime due.

Quando si parla di sviluppo tecnologico, è un problema ricorrente quello dei mercati che non favoriscono i cambiamenti tecnologici di base, per cui Internet, la rivoluzione dei semiconduttori, l'era del calcolo non sono diventati fenomeni di massa a causa del mercato.

In genere i governi sono latitanti in queste fasi di passaggio, essendo attenti principalmente alle tecnologie militari perché rappresentano l'unico tipo di investimento pubblico che lo Stato riconosce come prioritario.

Tuttavia, per una serie di ragioni profonde, il mondo industriale ha più facilità a diffondere le tecnologie e migliorarle invece di favorire cambiamenti radicali in campo tecnologico. Per questi cambiamenti è necessario che i governi assumano un ruolo molto più incisivo di quello attuale, come si evince con chiarezza nel caso delle politiche sul clima.

La seconda domanda riguarda i modelli tecnologici. In genere, la tecnologia si impone a ondate e l'equilibrio è difficile da mantenere, se si vuole raggiungere lo stadio di sviluppo desiderato. Diffondere su larga scala una tecnologia o continuare a sperimentare per capire quale potrebbe funzionare meglio costituisce una complessa scelta politica, in parte legata al mercato. Ma, a mio parere, i mercati non riusciranno a riscattare la condizione di povertà delle fasce più emarginate.

Fino dal 1995 ho provato a estendere su scala industriale tecnologie sicure per l'assistenza sanitaria pubblica in situazioni di conclamata povertà. Le difficoltà maggiori arrivano da due problemi di fondo. Il primo, come è ovvio, è che chi è povero, non può sostenere i costi, anche se minimi, degli interventi salvavita. Il mio esempio favorito è stato a lungo quello delle zanzariere trattate con gli insetticidi per combattere la malaria. Ma lo stesso discorso può essere valido nel caso dei farmaci anti-retrovirali per l'AIDS, di molti vaccini e via dicendo.

Per un lungo periodo ho combattuto affinché le Nazioni Unite creassero un meccanismo per finanziare la distribuzione gratuita delle zanzariere. Nel 2007, finalmente il meccanismo si è messo in moto. In quattro anni sono state distribuite circa 600 milioni di zanzariere. Le morti per malaria sono diminuite del 60 per cento e la copertura della popolazione ha raggiunto il 70-80 per cento.

I mercati sono efficienti nel diffondere i prodotti che assicurano profitti, ma non vanno incontro alle esigenze dei più poveri. Solo pensando prima a chi è più povero, si può adottare un modello in grado di garantire salute, educazione, connettività, acqua potabile e servizi igienici. I mercati non garantiscono neanche il rispetto dell'ambiente o il futuro delle prossime generazioni. In realtà neanche i governi assolvono a questo compito.

Quando si parla di lotta alla povertà si possono avanzare molte proposte interessanti su come garantire ai più poveri l'assistenza sanitaria.

L'ho sperimentato per dieci anni in dieci paesi. In Africa, per esempio, abbiamo capito molte cose: quali sono i costi dei servizi sanitari di base, quanto è essenziale la connettività, come si può intervenire senza avere a disposizione medici e infermieri, l'importanza della tele-medicina o della diagnostica a distanza.

Mi permetto, quindi, di avanzare alcune proposte.

L'istituzione di un fondo globale per l'educazione, altrimenti non si avrà la possibilità di introdurre l'IT su larga scala.

L'istituzione di un fondo globale per il sistema sanitario, per informatizzare e permettere di salvare vite umane.

L'istituzione di un fondo globale per i piccoli proprietari terrieri, sempre per informatizzare e favorire l'introduzione di energie alternative e tecniche di irrigazione nelle aree desolate e aride del mondo.

Questi interventi non possono partire direttamente come operazione commerciale, ma richiederanno cinque o dieci anni di preparazione, di implementazione dei sistemi, di formazione.

I fondi servono a questo. Anche a implementare l'elettrificazione per rendere possibile la connettività. Sustainable Energy for All sarebbe la sede ideale per portare avanti questi interventi. ■



Nicholas Negroponte

Co-founder Media Lab,
Massachusetts Institute
of Technology

Se la connettività può venire intesa come diritto umano, deve essere gratuita. In proposito, vorrei riflettere intorno a tre domande di fondo. La prima, che probabilmente non richiede tante parole, ma che sta alla base delle successive è: perché connettere tutti? La seconda è: come farlo? L'ultima riguarda invece la tecnologia da adottare.

Il motivo principale per connettere tutti è facilitare l'apprendimento.

Credo che la società abbia realmente bisogno di guardare all'educazione non solo dal punto di vista delle scuole e delle istituzioni, ma da quello del processo di apprendimento, dell'apprendimento permanente in luoghi o situazioni che non siano scuole.

Molte persone non realizzano che la parola BIT non esisteva prima del 1949. Allora, i sistemi di telecomunicazioni erano privi di sistemi di diffusione dell'informazione. Prima del 1986, Internet non era commercialmente accessibile ed era illegale l'utilizzo di questa rete da parte delle aziende.

Quindi i "peccati" delle comunicazioni coinvolgono tutto il mondo e non si limitano ai paesi in via di sviluppo.

Ma di recente è accaduto qualcosa che sta cambiando il paesaggio delle telecomunicazioni. Non è una tecnologia molto

recente, nel senso che prima non esisteva, ma riprende la filosofia dei satelliti a bassa orbita intorno alla Terra.

Questi satelliti possono impiegare più o meno 90 minuti a fare il giro del pianeta. Quando tutti questi satelliti si muovono, qualsiasi sia l'orbita, si ripropone un fenomeno identico a quello della rete cellulare. Ma in questo caso si tratta di una rete in movimento, non stazionaria.

Il vantaggio di questo sistema è la sua globalità.

Non ha alcuna importanza dove ci si trova, se in un'area rurale o in un quartiere dell'estrema periferia di Lagos. Il sistema è dovunque.

Quindi, gli strumenti a disposizione ci sono. Ma cosa si sta effettivamente facendo perché la connettività possa diventare un diritto umano e sfruttare questa tecnologia? Spesso mi chiedo: «Le normali forze di mercato si muovono nella mia stessa direzione?».

Se la risposta è positiva, allora mi dico: «Nicholas, smetti di agitarti. Lascia che sia il mercato a muoversi». Ma una domanda rimane ineludibile. Quali valori positivi portano avanti i mercati? Ho paura che la lista delle risposte sarà breve, se non vuota. La qualità della vita non viene dalle forze di mercato.

È lecito anche chiedersi se le telecomunicazioni debbano essere un business.

Con questa domanda so di muovermi su un terreno minato, ma non posso evitare di affrontare il problema.

Siamo un paese in cui Verizon spende 500 milioni di dollari in pubblicità per sottrarre clienti ad AT&T. E AT&T, a sua volta, spende 500 milioni di dollari per sottrarre clienti a Verizon.

Complessivamente un miliardo di dollari che viene sottratto al sistema delle telecomunicazioni e sostiene il mondo delle agenzie pubblicitarie.

Allo stesso tempo vediamo sistemi di telecomunicazioni nei paesi in via di sviluppo, che producono alta redditività, con profitti che fuoriescono da quei paesi senza vantaggio alcuno per i sistemi locali. Sono forse un pericoloso estremista a sostenere che i governi dovrebbero intervenire in queste situazioni?

In campo educativo, che è il mio interesse primario, esiste un esame chiamato PISA (Programme for International Stu-

dent Assessment), promosso dall'OCSE, che valuta con periodicità triennale il livello di istruzione degli adolescenti. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra si collocano nella parte bassa della scala mondiale.

Al vertice della classifica si trova invece la Finlandia, vale a dire un paese il cui sistema scolastico fino alle superiori non prevede compiti a casa e test; inoltre ha il calendario scolastico più corto in assoluto e il numero minore di ore al giorno di frequenza.

Non si può fare a meno di rimanere stupiti, perché normalmente si sente dire: «Per ottenere risultati migliori dobbiamo fare più ore a scuola, più esami, e pagare gli insegnanti in relazione ai risultati che gli allievi ottengono ai test».

L'altro aspetto sorprendente riguardo alla Finlandia è che non ci sono scuole private. La disgrazia peggiore che può accadere alla scuola pubblica è la presenza di scuole private, che sottraggono gli elementi migliori al sistema.

Allora, come fare qualcosa di positivo? Ho un'idea e una proposta.

Se penso alle Nazioni Unite, mi vengono in mente due organizzazioni - FAO e Programma Alimentare Mondiale - per le quali nutro profondo rispetto.

Qual è la differenza tra queste due organizzazioni? In grandi linee, la FAO si occupa dell'informazione, aiuta a stabilire le regole, contribuisce ad aumentare la produttività agricola e a migliorare la vita delle popolazioni rurali.

Il Programma Alimentare Mondiale è costituito invece da (in mancanza di parole più adeguate) "combattenti". Lavorano sul campo, sfamano 30 milioni di persone e molte volte sacrificano la loro vita in queste missioni.

Nelle telecomunicazioni abbiamo solo l'equivalente della FAO, l'ITU (International Telecommunication Union) che si occupa di definire gli standard nelle telecomunicazioni e nell'utilizzo delle onde radio. Non abbiamo i combattenti.

Non ci sono persone che vanno a risolvere i problemi nelle aree remote, che si occupano del sistema dei satelliti e così via. In altre parole, non esiste una World Communication Organization.

Non ambisco a presiederla, ma vorrei solo che se ne parlasse.

Questa è la mia proposta. ■



Ertharin Cousin

Executive Director
of the United Nations
World Food Programme

Sono orgogliosa di condividere il punto di vista del World Food Programme sul ruolo cruciale della tecnologia, dello sviluppo delle infrastrutture e della lotta per ridurre la povertà nel mondo. Aggiungerei anche il problema delle carestie, perché il contrasto alla povertà non è un passo sufficiente a eliminare la fame nel mondo. Questa conferenza, che vede riunito il gotha della finanza internazionale con i più autorevoli esperti privati e pubblici di IT, sanità e lotta alla povertà, è la sede più adatta per comprendere a che punto siamo arrivati nella battaglia contro la fame e la povertà, nonché se saremo in grado di spuntarla entro il 2030. Perché, da quanto è emerso finora, il problema non è ridurre la povertà, ma eliminarla. Sappiamo già cosa dobbiamo fare: agire su più fronti contemporaneamente, implementare l'educazione, l'assistenza medica, lavorare a programmi creativi per lo sfruttamento delle fonti rinnovabili e sostenibili di energia, rendendole accessibili e non più solo disponibili per i più vulnerabili.

Tutti concordano sul fatto che, per ottenere questi risultati, la soluzione sia legata alla diffusione delle tecnologie e a una più avanzata capacità di cooperazione, al coinvolgimento della intera comunità e in particolare delle donne e dei giovani. Voglio farvi l'esempio di Abebach Toga, una donna che

vive nel Sud dell'Etiopia con i suoi sei figli, che sogna possano in futuro andare all'università. Ha una piccola fattoria, dove coltiva mais e caffè che commercia attraverso la cooperativa locale. Abebach è una attenta osservatrice dei trend di mercato, sia della sua città natale di Sodo, sia di Chicago, la mia città natale. Grazie al suo telefono cellulare, è in grado di monitorare i prezzi dei prodotti in tutto il mondo. Ma i suoi sogni si possono realizzare solo se potrà avere più facile accesso al credito, all'educazione, all'assistenza sanitaria e a servizi energetici affidabili.

Abebach è un piccolo agricoltore, ma una grande sognatrice ed è consapevole del mondo fuori Sodo. Le pareti della sua capanna di fango sono ricoperte di poster con la tavola periodica, l'alfabeto latino e una immagine del Presidente Obama, perché vuole che i suoi figli crescano con un sogno futuro. Come partecipante al Purchase for Progress Programme del WFP, Abebach si occupa della formazione degli altri contadini del suo villaggio. Negli ultimi cinque anni questo programma ha fornito gli strumenti informativi e gli accessi al mercato per vendere i loro raccolti. Abebach ha capito come massimizzare il valore del suo prodotto ed evitare le perdite. Spiega che i contadini hanno necessità di due cose: un luogo privo di umidità dove immagazzinare il grano e l'accesso al mercato. Lavorando tutti insieme, noi possiamo garantirle entrambe le cose; ma immaginate se fossimo in grado di assicurarle anche l'accesso all'energia, installando pannelli solari nel suo villaggio, l'accesso alle risorse finanziarie, la sicurezza di una scuola con insegnanti, libri, classi normali. La vera "chiave di svolta" è il binomio di opportunità economica ed educazione. L'una senza l'altra sono fonte di disagio sociale.

Il mondo è pieno di Abebach, devastate dalla povertà, schiacciate dalla disuguaglianza, intrappolate dalla carenza di infrastrutture, dalla mancanza di regole sicure, dall'assenza dei servizi di base, private dell'educazione e delle risorse finanziarie. È l'insieme di tutti questi fattori a creare l'esclusione. Noi abbiamo la scienza, la tecnologia, l'esperienza per rovesciare questa situazione.

Settanta anni fa le Nazioni Unite hanno auspicato prosperità e un futuro sostenibile per tutti. Le sfide rimangono ancora aperte.

È arrivato però il momento di ridefinire gli obiettivi globali di sviluppo, di eliminare le disuguaglianze, di abbracciare fino in fondo il concetto di universalità e di garantire opportunità di riscatto alla parte più povera del pianeta. Ma siamo in grado di raggiungere questi obiettivi entro il 2030? Al momento no. Per fare un serio passo in avanti, dobbiamo stabilire nuovi obiettivi, nuove strategie e tenere conto di tre aspetti fondamentali. In primo luogo, riconoscere le sfide future per eliminare povertà e fame, intervenire sulla traiettoria distruttiva dei cambiamenti climatici, ridurre i conflitti geo-politici nelle aree a rischio, generalizzare l'accesso al credito. Di conseguenza, la risposta alle sfide di fronte a noi richiederà qualcosa di più che una semplice riformulazione degli obiettivi di sviluppo del Millennio. È improcrastinabile un cambiamento di paradigma. Gli interventi devono essere globali, le riforme sistematiche. Si impongono trasformazioni sociali, politiche ed economiche che vadano al di là dei governi nazionali.

In secondo luogo, è necessaria una partnership cooperativa efficiente. Nessuna singola organizzazione o azienda o amministrazione può da sola affrontare questa sfida. Per eliminare povertà e fame non si può fare a meno della solidarietà globale. Ciò rende prioritaria l'esigenza di andare oltre il solo settore pubblico. Non sono io, ma il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, a chiedere alle strutture pubbliche di collaborare con i privati.

Molte aziende sono arrivate da tempo alla conclusione che non esiste prosperità aziendale senza un benessere sociale diffuso. Ma la responsabilità sociale delle aziende è solo parte della risposta. Non è la risposta. L'industria tecnologica ha dimostrato la strada da percorrere, introducendo innovazioni che hanno portato allo stesso tempo profitti e reali cambiamenti positivi per la parte più povera delle popolazioni. Si è resa conto delle potenzialità dei mercati di nicchia e del doppio ruolo di consumatori e produttori di chi ha meno risorse. La rivoluzione della mobilità ha non solo espanso i mercati, ma ha anche permesso ad agricoltori come Abebach di accedere all'informazione e ai mercati. Il risultato consiste in una crescita della ricchezza, una superiore trasparenza sociale e lo sviluppo generalizzato delle potenzialità umane.

Le aziende devono innovare costantemente, diffondere l'implementazione e inseguire i vantaggi competitivi.

In terzo luogo, è il momento di andare oltre l'ODA (Official Development Assistance), mobilitare nuove risorse di finanziamento a livello internazionale. Naturalmente, l'ODA continuerà a esercitare un ruolo catalitico, particolarmente a sostegno dei più poveri e delle aziende più fragili. Ma l'ODA da sola non può farcela. Gli aiuti attuali ai servizi di base per mitigare la povertà sono insufficienti. Servirebbero altri 73 miliardi di dollari.

Una trasformazione vera richiede lo sblocco delle risorse del settore privato, che devono affiancare quelle pubbliche. L'insieme dei finanziamenti dovrebbe sostenere programmi multi-settoriali e interventi ambiziosi, volti a cambiare la qualità della vita delle persone.

È prioritario garantire l'accesso universale ai servizi finanziari, soprattutto alle donne e ai gruppi di minoranza. L'inclusione finanziaria permetterà ai più poveri di sfruttare le loro risorse per assumersi dei rischi e intraprendere iniziative. Si pensi solo a quello che potrebbe fare Abebach se avesse a disposizione un capitale per acquistare semplici tecnologie.

Se potesse investire in strutture di stoccaggio, sistemi di irrigazione a goccia e pannelli solari. Se usufruisse di infrastrutture per collegarsi ai mercati commerciali che conosce alla perfezione. Con l'inclusione finanziaria a sostegno all'accesso alla tecnologia, apriamo la strada a nuove opportunità di riscatto sociale.

È tempo di abbattere queste barriere, di realizzare una nuova agenda dello sviluppo e di non lasciare dietro nessuno. Abbiamo fatto tanto, ma non è ancora abbastanza. Potremo dirci soddisfatti se i figli di Abebach andranno all'università e apriranno una loro attività commerciale.

Potremo dirci soddisfatti quando le infrastrutture, l'energia e l'innovazione saranno diffuse in tutte le comunità. Potremo dirci soddisfatti quando tutti avranno la possibilità di vivere nel benessere. Oggi il compito che abbiamo davanti è di porre fine alla povertà e alla fame e la data è una: il 2030. Abebach non siederà mai tra noi, o in luoghi come questo, ma il futuro di lei e dei suoi figli è strettamente legato a come porteremo avanti i nostri impegni. ■

Romano Prodi

Conclusioni

Sono felice che questa conferenza sul ruolo delle tecnologie nella lotta alla povertà abbia visto una partecipazione così intensa, in termini sia di qualità degli interventi, sia di autorevolezza dei partecipanti. Oggi, più di 50 persone – esperti, rappresentanti politici, leader aziendali e leader religiosi – hanno offerto i loro contributi alla discussione. La conferenza è partita dall'idea che una sostanziale riduzione della povertà non potrà essere solo il prodotto delle scelte di politica economica, ma anche il risultato dell'impiego di tecnologie, specialmente di quelle diffuse e decentralizzate che favoriscono l'inclusione economica e sociale di chi si trovava precedentemente ai margini della società.

In particolare, l'obiettivo della conferenza era duplice. In primo luogo, abbiamo cercato di capire quale sia stato l'impatto delle tecnologie di base e dell'high tech nella riduzione della povertà. In secondo luogo, abbiamo esplorato le possibilità di mettere in piedi strategie comuni per sfruttare pienamente queste opportunità.

La Fondazione per la Collaborazione tra i Popoli proporrà ai partecipanti di contribuire alla creazione di una rete di esperti e figure professionali che approfondiscano i collegamenti tra le tecnologie e la riduzione della povertà. L'idea è di organizzare una serie di workshop legati ad alcuni dei problemi più importanti emersi nel corso di questa conferenza. L'interesse dei partecipanti si è dimostrato alto e la Fondazione vuole contribuire a dare un seguito al lavoro intrapreso. ■

